

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 20 - N° 6 / Domenica 11 febbraio 2024

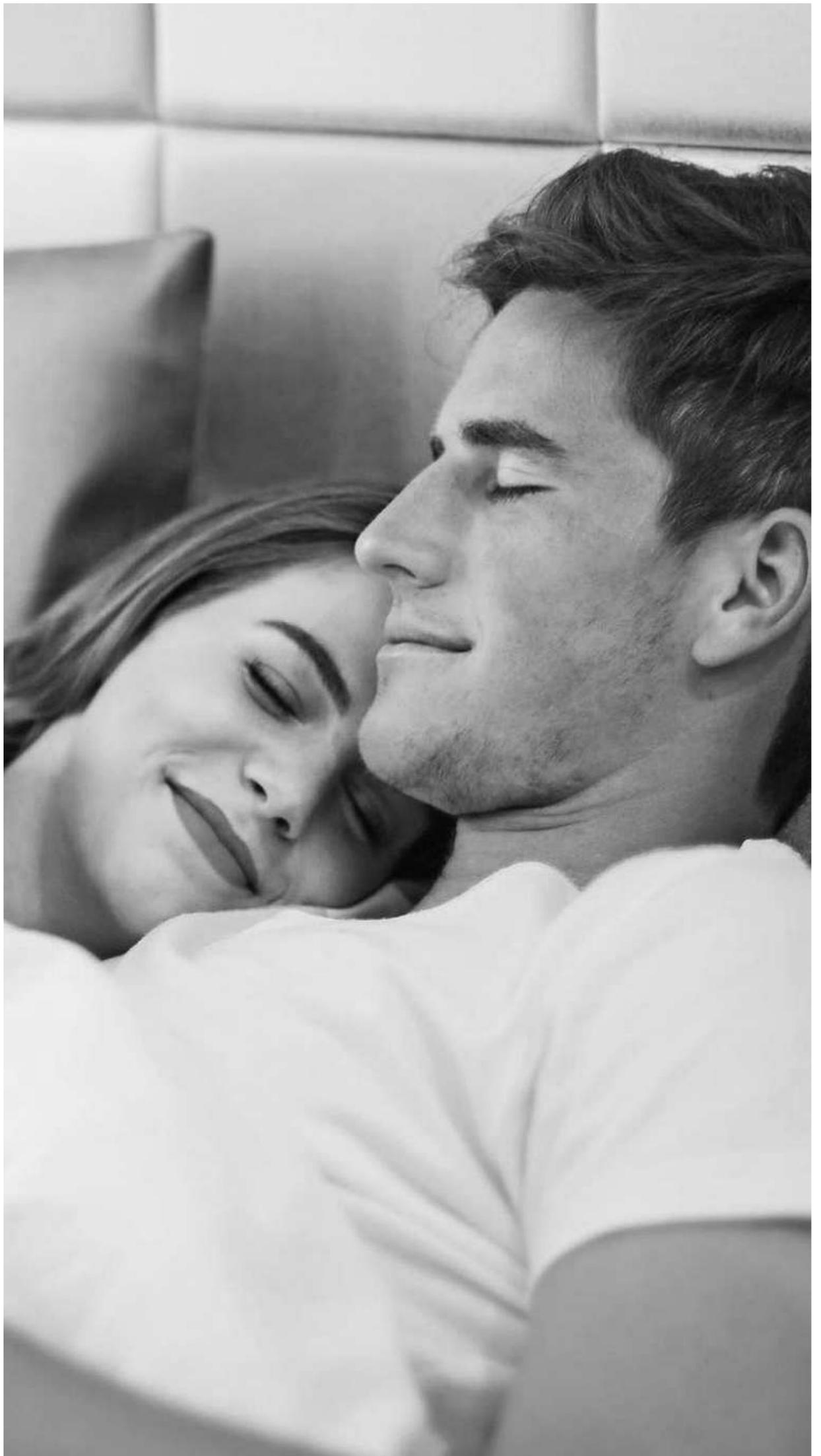
L'amore nella coppia

di don Gianni Antoniazzi

Il 14 febbraio è San Valentino, "patrono degli innamorati". È vero: cade proprio nel Mercoledì delle Ceneri, con digiuno e astinenza, e tuttavia è così raro trovare segni di amore che è pur lecito festeggiarlo. Anzi: è l'occasione per ritrovare la vita di coppia e, se possibile, rinnovarla.

Andiamo per gradi. In passato si diceva che innamorarsi è facile ma amare è complesso. Ai nostri giorni neppure l'innamoramento è frequente: c'è sfiducia negli altri, dominio degli impulsi sui sentimenti, e, dal Covid, abbiamo ereditato una vita individuale, senza responsabilità verso alcuno. Il fidanzamento si è fatto dunque raro e diventa, per la vita sociale, un elemento sacro. Più ancora è difficile stendere lo sguardo al futuro e puntare a una coppia stabile. È una scelta già questa benedetta da Dio. Pochi davvero parlano poi di matrimonio. Sia chiaro: quest'ultima tappa non consiste solo in un documento giuridico o in una festa sfarzosa. "Celebrare le nozze" significa comprometersi per una persona in modo deciso e pubblico. Certo: in molte occasioni la domanda "mi vuoi sposare?" viene sepolta sotto immense stupidaggini: la lunghezza del velo, il colore dei fiori, la lista di nozze, il numero di invitati, le musiche, i fotografi, il ristorante, il viaggio di nozze... dell'amore iniziale resta uno scampolo di consenso, recitato talvolta ad uso di fotocamere e cineprese.

Colpa della tradizione sbandata ma anche di noi cristiani che abbiamo permesso in passato sfarzi sontuosi senza ricordare che ci si sposa per vocazione, in sequela di Cristo povero e umile.





Coltivare l'amore

di don Sandro Vigani

La vita di coppia chiede in alcuni momenti rinunce, quella sana sofferenza che nasce dal dono reciproco di sé. Per questo l'amore va vegliato, va alimentato giorno dopo giorno

Mi commuovo quando per strada scorgo una coppia di sposi anziani, che camminano mano nella mano, o seduti su una panchina al parco, si coccolano. L'amore non smette mai di esistere, se lo si coltiva giorno dopo giorno.

Quand'ero in seminario, andavamo a far visita agli anziani ospiti di una grande casa di riposo di Venezia. C'erano due sposi, lui 93 anni, lei 90, che vivevano nei rispettivi reparti, maschile e femminile. L'infermiere raccontava che quando li portavano nel giardino della casa di riposo perché stessero assieme almeno qualche ora, era come vedere una coppia di giovani innamorati.

Il Patriarca Scola ripeteva spesso: "I miei genitori erano più belli da anziani, dopo una vita vissuta assieme, con il volto segnato da tante rughe che raccontavano la loro storia di coppia, di quanto lo fossero da giovani, appena sposati". La bellezza e la ricchezza spirituale di

una vita comune costruita giorno dopo giorno tra le gioie e le fatiche è davvero impareggiabile!

Ma davvero l'amore può durare 'per sempre'? Molte testimonianze lo confermerebbero! Altri dicono invece che l'amore inevitabilmente si spegne, alcuni addirittura che il matrimonio è la 'prigione dell'amore'. Chi ha ragione? Quando una persona dice all'altra, in modo sincero, "lo ti amo", lo dice senza condizioni di tempo o di modo. Non si può amare una persona se non totalmente, perché così è l'amore. Pensate se il fidanzato o la fidanzata vi dicesse: "lo ti amo al 90%, o anche al 95%". Cosa pensereste? O si ama totalmente... o non si ama, l'amore non ha percentuali. Poi, certo, ci sono anche le difficoltà, i momenti nei quali la passione si raffredda, i problemi quotidiani... L'amore è anche impegno, fatica, volontà. La vita di coppia chiede in taluni momenti alcune rinun-

ce, chiede quella sana sofferenza che nasce dal dono reciproco di sé. Per questo l'amore va vegliato, va alimentato giorno dopo giorno. L'abitudine, più che i tradimenti, diventa un po' alla volta la tomba dell'amore. Dare tutto per scontato, non ricordarsi delle esigenze dell'altro/a, non dirsi più "Ti voglio bene!"... spengono l'amore. Meglio allora il provvisorio, meglio le scelte che permettono di tornare indietro, consentono una scappatoia se le cose non dovessero andare bene.... Anche molti giovani che si dicono cristiani scelgono la convivenza: battezzano i figli e pensano al matrimonio come una meta futura, e intanto il tempo passa. I legami vengono percepiti come una limitazione della propria libertà, l'appartenenza come una sorta di prigione.

In realtà non c'è vera libertà senza legami, non c'è identità forte senza appartenenza. Se l'amore viene percepito soltanto come un sentimento o addirittura un'emozione - come esperienza psicologica e basta - il rapporto si infrange di fronte alle prime difficoltà. L'amore tra due sposi è anche scelta, decisione. È lavoro quotidiano per costruire la casa comune della vita. La vita si costruisce giorno dopo giorno intessendo legami con gli altri: dalle persone più vicine a quelle che incontriamo poche volte durante il tempo della nostra esistenza. E più il legame è profondo - come può esserlo quello di due sposi - più permette alle nostre potenzialità di esprimersi, di attuarsi. Più apparteniamo agli altri, più impariamo ad essere noi stessi.





Un aiuto per il futuro

di Andrea Groppo

Da tempo la Fondazione Carpinetum è impegnata in un progetto di accoglienza: l'obiettivo è strutturarlo di più, con l'idea che un pesce aiuta ma vale di più insegnare a pescare

Ritorno a parlarvi di un impegno che stiamo ormai portando avanti da tempo, da poco dopo lo scoppio della guerra in Ucraina quando iniziammo ad ospitare nei nostri centri mamme e bambini in fuga da territori interessati dal conflitto. Quell'impegno, mese dopo mese, è diventato sempre più importante. Dopo le famiglie ucraine, abbiamo infatti deciso di allargare la platea iniziando ad accogliere e fornire supporto a persone in fuga da altre situazioni di pericolo o povertà. E così sono arrivate alcune famiglie provenienti dall'Africa.

Il nostro credo lo conoscete: aiutare qualcuno non significa semplicemente "accoglierlo", ma accompagnarlo in un percorso finalizzato ad acquisire quegli strumenti necessari a raggiungere una piena autonomia. Questo nella convinzione che autonomia significa piena libertà. Insomma, donare un pesce è un bel gesto ma insegnare a pescare è decisamente più importante.

Chiaro che, affinché questo intento dia i suoi frutti, è importante che dall'altra parte ci sia la corretta disposizione: anche qui, per dirla semplice, l'impegno per imparare a pescare.

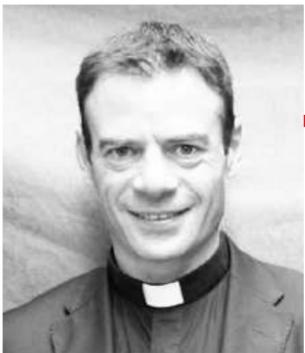
Devo dire che, in tal senso, c'è chi sta dimostrando il giusto atteggiamento. Ci tengo quindi a pubblicare una lettera che abbiamo ricevuto da una nostra ospite proveniente dall'Africa e che ritengo una testimonianza importante.

Buonasera Andrea e Cristina, vi scrivo per condividere con voi un piccolo ma importante traguardo: ho firmato un contratto, a tempo determinato, con un'impresa di pulizie. Per il momento le ore non sono molte (7,50 ogni sette giorni + sostituzioni comunicate di settimana in settimana) ma il mio lavoro è molto apprezzato e ci sono buone prospettive per i prossimi mesi. Inoltre ho presentato domanda di residenza (sono

già trascorsi trenta dei sessanta giorni previsti) e la procedura per il riconoscimento della protezione internazionale continua. Nelle mie attuali condizioni economiche non posso prendere in considerazione qualsiasi situazione, però se trovo una sistemazione che tenga conto di quello che guadagno, potrei permettermi di pagarla. Dopo essere stata ospitata per quasi un anno, mi piacerebbe molto entrare a far parte della famiglia del don Vecchi e, se gli orari di lavoro lo consentono, continuerei a fare qualche ora di volontariato, dove serve, per restituire un po' di quello che ho ricevuto. È possibile avere un appartamento, piccolo piccolo, in uno dei centri, magari per un periodo di tempo da voi stabilito? Mi basterebbe riuscire a raggiungere una maggiore stabilità lavorativa. Anche la mia compagna di stanza ha avuto un contratto, a tempo determinato, nella stessa azienda di pulizie e siamo disposte a dividere un appartamento perché andiamo molto d'accordo e ci aiutiamo. La mia compagna di stanza dà la mia stessa disponibilità per il volontariato, sempre lavoro permettendo. Grazie per l'attenzione.

Non mi dilungo e vado dritto al punto. Posso assicurare che la Fondazione Carpinetum farà il possibile per trovare una soluzione che possa essere il più idonea possibile per le persone che stiamo accogliendo. Oggi è ancora troppo presto per fornire dettagli precisi, ma a breve presenteremo un progetto per un'accoglienza più strutturata.





Matrimonio e semplicità

di don Gianni Antoniazzi

Nei primi 1000 anni di Cristianesimo, la Chiesa non si è molto interessata alle feste matrimoniali, anzi ha specificato che i preti non vi devono partecipare perché queste celebrazioni condite di scherzi osceni, avevano a che fare col sesso. La Chiesa ha pensato di più alla vita di famiglia, vero oggetto del sacramento e chiedeva semmai che ci fosse una regola di vita. La proposta di fedeltà, indissolubilità e fecondità c'è sempre stata ma il sacramento era celebrato in modo anche molto diverso.

Pensate: al tempo di Lorenzo il Magnifico (fine 1400) per sposarsi si andava dal notaio. Dopo l'accordo delle famiglie (nota: erano i genitori a formare la futura coppia) si redigeva l'atto e si stabiliva la "dote" per av-

viare la "società matrimoniale". Ci si scambiava allora l'anello di fede, ossia di impegno reciproco. La gente vedeva poi l'ultimo e unico momento pubblico: quando il marito andava nella casa dei suoceri a prendere la moglie per condurla nella nuova abitazione. Durante quel piccolo tragitto, volendo, c'era il tempo per la solenne benedizione. Di certo non mancavano canti e scherzi anche molto goliardici.

La forma di matrimonio che conosciamo oggi, nei secoli potrebbe ancora cambiare, senza tuttavia perdere il valore di sacramento voluto dal Padre. Sia detto per inciso: altra cosa è e resterà la "benedizione" invocata su tutte le altre forme di unione di cui si è molto parlato

nelle ultime settimane, da quando il sant'ufficio ha previsto una preghiera per motivi pastorali. Figuriamoci se dovremmo scandalizzarci: benediciamo anche gli animali e i defunti, guardate se Dio non benedice i vivi, suoi figli. Non per questo parliamo di sacramento. Nessuno scandalo dunque...

Ma torniamo a noi. Bisogna piuttosto tener presente il monito di Gesù: "i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio" (Mt 21,28-32). Come a dire: le nostre forme di ordine sacramentale possono restare talvolta soltanto facciate apparenti, superate da molti affetti sinceri, per quanto fragili. Ecco perché in ogni caso serve restare semplici e umili in ogni nostra scelta di vita.

In punta di piedi

Prospettiva indissolubile

Perdonate la crudezza ma partiamo da un dato: secondo gli studi recenti (Ourworldindata) a livello mondiale, nel 1900, l'aspettativa di vita era 32 anni; nel 2019, invece, siamo passati a 72,6 anni. In Italia, oggi si vive oltre gli 80 anni in media.

Così, capiamo il problema: fino a "poco" tempo fa, parlare di matrimonio indissolubile significava stare insieme per 20 anni circa. Non molti festeggiavano i 25 anni di nozze ed erano rari quelli che andavano oltre. Adesso tanti toccano i 65 anni di vita di coppia. Forse anche per questo l'indissolubilità del matrimonio spaventa e, in genere, gode di poco credito. Non solo: i nostri giovani vedono la vita nelle precedenti gene-

razioni. Alcuni fallimenti pongono la domanda: "saremo capaci di una storia così audace? Di fidarsi dell'altro... per sempre?" Nessuno di noi disprezza questo valore. Anzi: sentiamo il bisogno di una prospettiva indissolubile. Nessuno direbbe mai: "ti amo per due mesi" oppure "per 5 anni e poi basta". Il "ti amo" è un'affermazione che di per sé non prevede una fine. Di fatto però conosciamo ferite negli affetti anche più sacri e talvolta esse sono laceranti.

Per lungo tempo, la Chiesa non ha guardato a queste situazioni di sofferenza. Sembrava anzi che le persone trafitte dagli affetti fossero condannate qualora la loro storia fosse finita e ricominciasse per un altro sentiero.

Qualcuno diceva che questi cristiani erano scomunicati. Da Giovanni Paolo II si cominciò a dire che il battesimo è ben più importante e non cade se il matrimonio fallisce: si fa sempre parte del Corpo della Chiesa dove nessuno può dire di essere "senza peccato". Papa Francesco ha detto poi che chi ha avuto un amore sofferto, in certa misura, in casi personali, sottoposti a discernimento, in cui si assolve ogni giustizia per il passato e si intraprende una vita cristiana fedele... ebbene costoro forse potrebbero avere una pienezza cristiana visibile e partecipare alla vita sacramentale. Ma questo resta ancora un poco da chiarire. Vedremo meglio il percorso nei prossimi decenni.



Fiori d'arancio

di Matteo Riberto

Il matrimonio è in crisi? I numeri dell'Istat dicono di sì, anche se non è detto che il trend sia irreversibile o, meglio, che non possa tornare una "stagione felice per le nozze". Stagione che però, va detto, difficilmente si potrà avvicinare ai numeri di alcuni decenni fa: da 40 anni le persone che convolano a nozze sono infatti in costante diminuzione. In primis il motivo è culturale: sempre più coppie optano per la convivenza senza sentire l'esigenza di mettersi l'anello al dito. Le "libere unioni" (convivenze more uxorio) sono più che triplicate tra il biennio 2000-2001 e il biennio 2021-2022: da 440 mila a più di 1 milione e 500 mila. I matrimoni, poi, non sono aiutati dalla natalità, l'inesorabile crisi demografica. Se si fanno sempre meno bambini, nel corso degli anni diminuiscono anche le persone in "età da matrimonio" e quindi anche il numero assoluto di fatidici sì.

Vediamo però alcuni dati specifici. Per il 2023 abbiamo a disposizione solo quelli dei primi 8 mesi dell'anno, mentre per il 2022 la panora-

mica è completa. Nel 2022 sono stati celebrati in Italia 189.140 matrimoni, il 4,8% in più rispetto al 2021. Effetto della pandemia? Tante persone che dovevano sposarsi nell'anno precedente hanno rinviato le nozze a causa delle limitazioni imposte dal virus e quindi nel 2022 c'è stato il boom? Quasi sicuramente sì, e infatti i primi otto mesi del 2023 registrano un nuovo calo (-5,6%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

I dati sembrano quindi suggerire che la crisi dei matrimoni sia irreversibile, che se non ci si mette di mezzo una pandemia i numeri sono destinati a calare. Ampliando l'analisi, però, la questione non si esaurisce così. Il numero di matrimoni è infatti legato anche ad alcuni fenomeni congiunturali: economici ma anche culturali e di costume. Nel 2000, ad esempio, si registrò un forte aumento delle nozze che molti hanno legato al desiderio di tante persone di sposarsi all'inizio del nuovo millennio. Al contrario, nel triennio 2009-2011, ci fu un calo significativo dovuto soprattutto alla crisi eco-

nomica del 2008. Questo potrebbe suggerire che in futuro, anche se l'orizzonte non sembra così vicino, se il Paese dovesse vivere una stagione di sviluppo e intensa crescita economica si potrebbe verificare il fenomeno opposto, ovvero un aumento delle nozze. Ci sono poi alcuni matrimoni che sono invece in aumento. Si tratta delle seconde nozze. Il fenomeno, in questo caso, sarebbe legato all'aumento dell'instabilità coniugale, dei divorzi per dirla semplice, che hanno come effetto la crescita delle famiglie composte da almeno una persona che ha vissuto una precedente esperienza matrimoniale. Nel 2022 le seconde nozze sono aumentate di quasi il 13%.

Insomma: crescono i divorzi (almeno nel lungo periodo, nel 2022 erano stabili) e anche se aumentano le seconde nozze nel complesso i matrimoni diminuiscono. È quindi crisi aperta? Sembra proprio di sì anche se - vedi l'esempio del 2000 o l'eventualità di una benefica spinta da parte dell'economia - il futuro potrebbe comunque riservare qualche sorpresa.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Vita di coppia

di Edoardo Rivola

Per me, la vita di coppia è vita di famiglia. Penso alle mie radici, a un'epoca in cui si viveva nelle cascine adiacenti al castello del "conte", con tutte le sue proprietà terriere. Le famiglie contadine lavoravano quelle terre, mantenendosi con l'attività delle fattorie. Molte vite di coppia sono nate in questi ambienti attraverso legami locali, con persone confinanti. La famiglia si sviluppava con la prole e, di generazione in generazione, si consolidavano legami matrimoniali basati sulla dimensione religiosa. Con il passare del tempo le vite di coppia hanno conosciuto molte trasformazioni e si sono diversificate, portando ai concetti di convivenza, coppie di fatto, famiglie allargate. Ognuno di noi (tranne chi ha scelto deliberatamente la solitudine) si è trovato a condividere la propria vita, per periodi più o meno lunghi, con un'altra persona; e sa che stare insieme richiede un equilibrio da entrambe le parti, per affrontare le sfide che la vita presenta. Non riporterò la mia storia, né toccherò l'argomento religioso, lasciandolo ai nostri cari sacerdoti che hanno la giusta competenza per farlo. Mi limito, invece, a condividere alcuni pensieri

basati sulla mia esperienza e sul senso di libertà che è bene espresso da uno dei miei motti preferiti: "vivi e lascia vivere", un invito valido anche nella vita di coppia, dove è importante mantenere i giusti spazi di autonomia. La società civile nel tempo ha permesso di scegliere liberamente le proprie relazioni, anche se in alcune realtà persistono condizionamenti patriarcali che costringono a una vita di coppia non desiderata da almeno una delle due parti. Ciò che conta, dunque, non è tanto la consacrazione ufficiale e civile. È fondamentale, invece, che ci siano rispetto, libertà, amore e affetto.

Il Centro per la coppia

Al Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco vediamo molte coppie e nuclei familiari: chi passa per la spesa, chi ritira il pacco alimentare settimanale con la propria tessera, chi visita il reparto vestiario o cerca qualcosa di utile nel reparto mobili. Le coppie che frequentano il centro sono multietniche e di ogni tipo: giovani, anziani, dello stesso sesso. Esprimono un arcobaleno di varietà che riflette scelte di vita libere e condivise. In tutti i casi c'è un de-

nominatore comune: trovare una risposta e una soluzione ai bisogni, un aiuto sostenibile per la propria famiglia e per le proprie condizioni economiche. La soddisfazione, per noi, è vedere i sorrisi sui loro volti quando individuano ciò che stavano cercando: oggetti che, oltre a essere utili, sono sostenibili per il portafoglio.

Don Vecchi 6 e 7

Come risaputo, con i Centri don Vecchi 6 e 7 abbiamo ampliato la platea dei nostri ospiti, cercando di intercettare le nuove esigenze della popolazione. Questi centri offrono alloggi protetti a padri e madri separati, a persone con disabilità, a lavoratori con la necessità di un alloggio temporaneo, a familiari di pazienti ricoverati all'ospedale. In particolare, poi, abbiamo voluto offrire un'opportunità alle giovani coppie, permettendo loro di iniziare a vivere insieme senza la preoccupazione di spese o affitti troppo alti, e di concentrarsi quindi sulla vita familiare, risparmiando per il futuro. Ricordo che il giorno dell'inaugurazione di questi Centri ho fatto una battuta scherzando sul fatto che don Armando e suor Teresa rappresentassero



Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.

una "coppia di fatto": una coppia rimasta insieme per 50 anni, che ha saputo fare del bene per tutti.

Vita di coppia nel volontariato

Nelle nostre realtà di volontariato non mancano esempi di coppie che, unite, decidono di contribuire al servizio e dedicare del tempo alle attività dell'associazione Il Prossimo. Ci sono coppie che lavorano insieme al banco alimentare, distribuendo i pacchi settimanali, altre che si dedicano alle operazioni del settore della frutta. C'è il caso di una coppia che si divide in mansioni diverse: da una parte la moglie, che lavora alla gestione delle tessere nell'ufficio del banco alimentare; dall'altra il marito, che si occupa dei documenti di trasporto e delle bolle di consegna. E ancora un'altra coppia formata da moglie e marito che, un paio di volte alla settimana, svolgono attività insieme nella sezione dei vestiti: a loro, che ritengo un modello esemplare, vorrei dedicare le prossime righe.

Luca e Francesca

Francesca (56 anni) e Luca (59), sposati da oltre 32 anni e con due figli adulti, sono un esempio di coppia che ha scelto di dedicare il proprio tempo al volontariato. Condividono il

loro impegno nei pomeriggi del mercoledì e del giovedì presso il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. Luca, libero professionista, e Francesca, casalinga, offrono un servizio prezioso e lo fanno con simpatia, forti di uno spirito che sa distendere l'atmosfera. Fin da quando ci siamo conosciuti, nei vecchi magazzini, ho percepito la forza del loro legame: erano sereni e belli assieme, impressione che poi si è dimostrata corretta nel tempo. Con le loro parole ci confermano la gioia e la soddisfazione del volontariato: «Siamo felici di stare in mezzo alle persone, agli utenti e ai volontari. Viviamo le nostre ore in compagnia e in un ambiente piacevole, ci sentiamo utili e nello stesso tempo ci fa star bene». Grazie a Francesca e Luca, così come a tutte le coppie e ai volontari che contribuiscono al nostro servizio.

Grazie, Francesco Canella

È doveroso esprimere il mio ringraziamento al signor Francesco Canella, recentemente scomparso. Ringraziamento che allargo alla sua famiglia e a tutto il mondo dei supermercati Alì. In questo sono sicuro di interpretare quello che sarebbe il pensiero di don Armando, anche se con parole diverse da quelle che userebbe lui. Il signor Francesco è stato tra i primi a credere nel nostro servizio quando, negli Alì di Mestre, iniziò a raccogliere prodotti in eccesso e prossimi alla scadenza per poi metterli a disposizione di coloro che ne avevano bisogno. È stato grazie a tre uomini quasi coetanei - don Armando, il signor Francesco Canella (supermercati Alì) e il signor Cesare Bovolato (supermercati Cadore), anche lui scomparso qualche anno fa - che è iniziato il servizio della distribuzione di alimenti. Nel caso di Alì tramite convenzione con il Banco Alimentare. Un sentito ringraziamento, dunque, e un pensiero di vicinanza alla famiglia Canella.

Il seme dà sempre frutti

Un seme, se coltivato e lavorato, porta sempre buoni frutti. Ce lo ricorda il pensiero del caro don Armando, che ci ha lasciati 6 mesi fa. Assieme a don Gianni, abbiamo deciso di ricordarlo attraverso tre momenti di raccoglimento. Venerdì 9 febbraio, alle 14, ci incontreremo al cimitero per recitare una preghiera sulla sua tomba, accompagnata simbolicamente da una pianta di mandarino. È un gesto che, per noi, ha un forte significato. Il mandarino è una pianta che porta dei frutti, esattamente come l'opera che ha sempre animato don Armando; allo stesso tempo si tratta di un frutto umile, che vogliamo associare a un uomo altrettanto umile e concreto. Il secondo momento è alle 17.30 presso il Centro don Vecchi 2, dove celebreremo una messa con i residenti dei centri, gli anziani che lui ha tanto amato. Infine, alle 18.30, presso la parrocchia di Carpenedo, celebreremo l'eucaristia solenne. Abbiamo scelto la semplicità, come avrebbe desiderato il nostro caro "bisnonno". Non potevamo farne a meno, perché vogliamo continuare a far sentire vivo ciò che percepiamo quotidianamente con la sua presenza. Grazie, don Armando, e grazie a tutti coloro che vorranno unirsi a noi.



Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809 Intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. L'associazione può essere sostenuta anche con un lascito testamentario: per info contattare i numeri 3494957970 oppure il 3358243096.



Sotto lo stesso tetto

di Daniela Bonaventura

Anche quest'anno siamo riusciti a ritagliarci tre giorni, a inizio gennaio, nella mitica Malga dei Faggi assieme ad alcune famiglie. Abbiamo riempito quasi tutte le camere, se non ci fossero state delle rinunce dell'ultimo momento per influenza saremmo stati al completo. Eravamo quaranta: mio marito ed io, ventidue adulti e sedici bimbi da sei mesi agli otto anni. Sono stati giorni belli: sorrisi e pianti di bimbi, chiacchiere seduti a tavola, buon cibo e don Vincenzo che ci ha aiutato a riflettere sulla trasmissione della fede ai più piccoli celebrando anche due messe intense pur con un sottofondo di giochi e grida dei più piccoli.

Cosa resta di tre giorni vissuti così intensamente? La vita insieme ventiquattro ore su ventiquattro aiuta a conoscersi, aiuta a creare relazioni, aiuta a creare bei ricordi. Fuori la neve, dentro il caminetto acceso, le risate dei bimbi ed il relax per tre giorni fuori dalla routine quotidiana. Tutti ingredienti che aiutano a vivere insieme aiutandosi e collaborando per far da mangiare, lavare i piatti, pulire la casa. Da quando ero ragazza la Malga

dei Faggi ha la capacità di rendere i giorni trascorsi insieme pieni di serenità, un sentimento che ti accompagna per i giorni che seguono e che viene archiviato nella scatola dei ricordi, pronto a rifarsi vivo quando ci si incontra di nuovo per le strade del quartiere.

La vita di queste giovani famiglie è scandita da ritmi serrati: lavoro e bimbi assorbono tanta energia quando va tutto bene, quando c'è un problema lavorativo o di salute l'energia si eleva alla massima potenza ed allora bisogna aiutarle a trascorrere giorni sereni per creare relazioni che aiutano a costruire la famosa "rete" che spesso manca perché non c'è tempo per "costruirla". La vita insieme a persone conosciute, e anche sconosciute, se affrontata in modo altruistico fa comprendere che nel mare inquieto del quotidiano ci siamo tutti ed è più bello vivere prendendosi per mano.

La presenza dei bambini, poi, aiuta a sdrammatizzare ogni situazione perché ti fanno scendere nel loro mondo fatto di cose semplici, di profumo di latte, di discorsi sconclusionati, di giochi senza fine

e tutto questo fa sorridere. C'era chi, prima di partire, aveva paura che il proprio bimbo potesse disturbare il sonno di tutti ma se si affrontano queste esperienze con il giusto entusiasmo niente potrà rovinarle. Si impara anche a condividere il cibo, quello che c'è, quello che "passa il convento", si diceva una volta ma per sedersi attorno ad un tavolo per condividere momenti di chiacchiere non serve il cibo dello chef stellato. Da parte di noi vecchi c'è la gioia di stare con questi giovani sposi, un po' ci rivediamo una ventina di anni fa, un po' ci dà speranza vedere tanti bambini e la fatica di stare in cucina viene mitigata dall'aiuto che ci viene offerto e dai discorsi mai banali che nascono in ogni momento.

Don Vincenzo, in questi tre giorni, è stato l'ospite vip, la ciliegina sulla torta, l'artista che con un colpo di pennello finale rende un quadro bellissimo. Le sue esperienze di missionario dall'altra parte del mondo sono affascinanti e fanno capire come la vita di fede possa essere declinata in tanti modi e tutti portano al Signore.



Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!



Sentinelle della memoria

di Federica Causin

“Cara Anna, sono Elena. Mi dispiace moltissimo per quello che hai passato con tutti gli altri ebrei. Io, come te, spero che non succeda mai più. Il tuo diario è fantastico come lo sei tu”. In occasione della Giornata della Memoria la classe di mia nipote più grande, che frequenta la quinta elementare, ha lavorato sul “Diario di Anna Frank” e ogni alunno ha immaginato di scrivere alla Frank. Elena, alla quale senz’altro non dispiacerà che io abbia preso in prestito le sue parole, è rimasta molto colpita dalla vicenda e dalla forza d’animo di questa ragazzina che era poco più grande di lei.

Sono sicura che tutti i bambini custodiscono nel cuore la speranza che l’orrore della Shoah non si ripeta e rammentano a noi adulti due cose fondamentali: la necessità d’imparare dalla Storia e quella di riconoscere il male perpetrato e la responsabilità di chi ha compiuto alcune scelte, politiche e non, o di chi è rimasto indifferente di fronte al dolore e all’ingiustizia che aveva davanti agli occhi. A questo proposito, il discorso del Presidente Mattarella ha dato un contribu-

to molto significativo. “La Shoah, infatti, ossia la messa in pratica di una volontà di cancellare dalla faccia della terra persone e gruppi ritenuti inferiori, è stato un lento e inesorabile processo, una lunga catena con molti anelli e altrettante responsabilità.

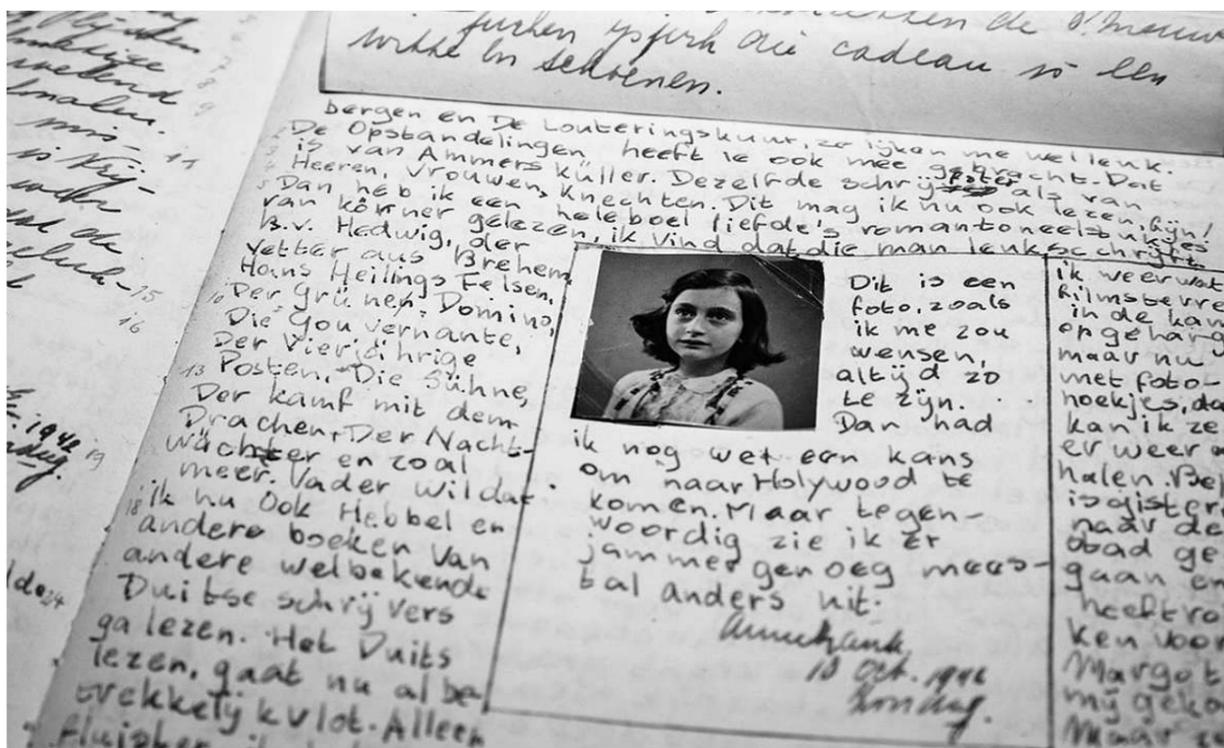
La scelta nazista, con le famigerate leggi di Norimberga, e quella fascista - che la seguì omologandosi - di creare una gerarchia umana fondata sul mito della razza e del sangue fornì i presupposti per la persecuzione e per il successivo sterminio”, ha affermato. E ancora “Dare un nome e un volto alle potenze oscure, ai criminali che hanno scatenato la guerra e causato la morte di milioni di persone, significa smitizzare la cupa e sanguinosa stagione del nazifascismo e riportare l’accaduto sul terreno concreto delle colpevoli attitudini degli uomini e delle terribili potenzialità insite nel loro animo.

La parte maggiore della responsabilità delle leggi e della politica razzista, in Germania e in Italia va attribuita ai capi dei due regimi, Hitler e Mussolini. Ma il terribile mecca-

nismo di distruzione non si sarebbe messo in moto se non avesse goduto di un consenso, a volte tacito ma comunque diffuso, nella popolazione. Un consenso con gradi e motivazioni diversi: l’adesione incondizionata, la paura, ma anche, e spesso, il conformismo e quell’orribile apatia morale costituita dall’indifferenza. Poche e isolate furono le voci e le figure illuminate che, in Germania e in Italia, parlarono per condannare il razzismo e la sua letale deriva”.

Parole nette, che non lasciano spazio a interpretazioni o fraintendimenti e che ristabiliscono la verità dei fatti, perché come ha ribadito il giornalista Ferruccio de Bortoli, “senza memoria non c’è giustizia”. Il Capo dello Stato ha proseguito sottolineando che riconoscere il valore della Memoria implica assumersi un impegno. “Il valore della Memoria non si esprime soltanto nel ricordo, doveroso e partecipe, delle vittime e delle disumane sofferenze loro inflitte. Ma è espresso nell’impegno che - alla fine della Seconda Guerra mondiale - gli uomini liberi e gli Stati democratici presero, sulle ceneri di Auschwitz, per dire mai più”. Un “mai più” che oggi significa dire no alla violenza, alla sopraffazione, al razzismo, alla guerra, al mancato rispetto della libertà e a una società che discrimina, divide, isola e perseguita.

Non posso concludere senza citare Marta di Palermo, coetanea di Elena: lei ha scritto a Liliana Segre per invitarla nella sua scuola e la senatrice le ha risposto. “Grazie infinite per l’invito. Purtroppo non posso più visitare le comunità scolastiche per testimoniare il passato. Ora tocca a voi, nuove sentinelle della memoria”.





Il traghetto di Mestre

di Sergio Barizza

Per lunghi secoli, quando ancora Venezia era praticamente un'isola, tre erano i punti, nella vicina terraferma, da cui vi si poteva convergere: Mestre, Fusina e Campalto. Dopo la caduta della Repubblica, ma in particolare con l'avvio della nuova amministrazione francese che istituì nel nostro territorio le amministrazioni comunali (1806), nell'arco di poco più di un decennio, una lenta sistemazione normativa e organizzativa portò a definire le linee operative di quello che era comunemente conosciuto come il *traghetto di Mestre* con competenze sugli approdi che permettevano il facile e diretto raggiungimento di Venezia di persone e merci.

Tutto il sistema, così detto anche dei *traghetti esterni* (dalla terraferma a Venezia), era retto da due regolamenti - emanati rispettivamente nel 1813 (governo francese) e 1817 (governo austriaco) - che rimasero in vigore fino a poco dopo l'annessione del territorio al Regno d'Italia (1866). Soprattutto il secondo, che concentrava la responsabilità della gestione politica dell'intero comparto nelle mani degli ammini-

stratori veneziani, (regolamentazione del servizio di trasporto merci e passeggeri per conto terzi con l'istituzione di un ruolo degli addetti, numerazione delle barche, nomina di un *incaricato politico*, controllo e repressione di eventuali abusi, illuminazione e palificazione degli approdi...) era stato salutato a Venezia come una vittoria in quanto le riconosceva la piena leadership dei traffici lagunari. La centralità dell'amministrazione veneziana era palpabilmente visibile dal sistema di numerazione delle barche, principale strumento di controllo ed eventuale repressione in quanto permetteva di identificare il barcaio possessore o semplice conduttore e procedere con eventuali ammende in caso di inosservanza del regolamento che potevano prevedere anche il sequestro della barca. Mentre infatti nel 1813, nel regolamento approvato dall'amministrazione francese, per chi voleva "*esercitare per noleggio la navigazione da Mestre a Venezia e viceversa*" erano stati istituiti due ruoli, uno in ogni città, e le barche numerate rispettivamente, a seconda della loro

appartenenza, con una M (Mestre) e una V (Venezia), nel 1817 il governo imperiale austriaco aveva deciso di istituire un ruolo unico - a Venezia - dove tutte le barche dovevano essere registrate e marcate con una M se addette al solo traghetto da Mestre a Venezia e viceversa, con una F se da Fusina-Moranzan per Venezia e viceversa ed infine con un V per ambedue i servizi.

L'amministrazione mestrina veniva in questo modo esautorata da qualsiasi effettiva ingerenza e l'incaricato politico (il responsabile della gestione del traghetto), Angelo Bembo, che nel 1813 doveva rispondere territorialmente al solo Comune di Mestre, divenne una specie di superburocrate, perno dell'intero sistema, chiamato a rispondere, in ultima istanza, solo a Venezia, pur risiedendo costantemente a Mestre (in una casetta sul lato meridionale della testata del Canal Salso) e agendo sulla sua *piazza* strategicamente più importante ch'era piazza Barche. Ciò gli permise di giocare fra le due amministrazioni divenendo necessario interlocutore di entrambi e insostituibile mediatore nelle frequentissime contese. Col tempo avviò pure il nipote, Ermenegildo De Franceschi, alla conoscenza di questi fragili meccanismi, fino al punto di farsi sostituire durante una lunga malattia, mettendo le premesse perché potesse essere lui il suo successore. Ciò che puntualmente avvenne dopo la sua morte, nel 1829.



Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org



L'allevatore di galline

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Quando ero parroco a Nefa (Camerun), mi piaceva girare a piedi per conoscere la gente. Era una parrocchia di 24mila persone, con una parte all'interno, in mezzo ai bananeti, e con una strada abbastanza complicata (ponti non sempre esistenti o, meglio, rovinati dal passaggio delle camionette, strapiene di merci). In più, nel periodo delle piogge si scivolava o si restava impantanati. Passando da una casa all'altra, mi ero abituato a salutare le persone che incontravo e questo creava loro meraviglia. Era raro infatti per loro vedere un bianco a piedi e da solo. Di solito gli stranieri giravano accompagnati e nelle auto. Io rispondevo loro che per me era normale e così ci si faceva conoscere, anche perché la maggioranza non era cristiana. Girando mi ero accorto che veramente tantissimi allevavano galline, in diversi capannoni. Più o meno, erano sulle 200 mila. Servivano sia per la carne come per le uova (esportate in tutto il Camerun). La carne invece era il piatto forte dei pranzi, delle feste. Ma mi risulta che le galline non vadano al mercato o nei negozi per comperarsi il mangime o per avere l'acqua...quindi ci voleva qualcuno che almeno due o

tre volte al giorno si interessasse al loro benessere, alla loro crescita, oltre alla pulizia dei capannoni. Era un lavoro pesante che non ammetteva soste, neanche le vacanze. Eppure dovevano farlo, così come la raccolta delle uova, messe in grandi scatoloni e poi sulla camionetta che le avrebbe portate ai centri di raccolta per la spedizione. Qualche volta sono entrato nelle loro aziende e ho potuto constatare di persona il loro lavoro. Vi lascio immaginare l'odore e soprattutto il frastuono che facevano migliaia di galline, tutte raccolte in un medesimo posto.

Leggere e scrivere

Collegata alla educazione alimentare, c'era l'educazione domestica. Prima di tutto, soprattutto le suore e i loro collaboratori e collaboratrici si preoccupavano di aiutare le mamme a imparare a leggere e scrivere. La maggioranza di loro non aveva potuto farlo, perché da bambine erano state tenute in casa per seguire i fratellini e le sorelline più piccole. Era solo il ragazzo che andava a scuola. Non c'erano i soldi per tutti per pagare le tasse scolastiche e il materiale (quaderni, biro, car-

tella, uniforme). Se non sai leggere e scrivere, qualsiasi autorità ti può però creare dei problemi, perché ti manda un foglio su cui è scritto che devi pagare, che hai fatto delle cose sbagliate e se non sai decifrare quei segni rischi di perdere tanti soldi, di finire in prigione...Queste lezioni venivano fatte, al ritorno dal lavoro, di solito, in uno dei locali della missione. Era bello vedere alla fine del corso il loro sorriso nel leggere e nel saper scrivere. Le faceva sentire importanti e così potevano difendersi dai soprusi. Oltre all'alfabetizzazione, i maestri insegnavano come tenere in ordine la casa (pulizia degli ambienti), come prendere le medicine, come coltivare le piante (non solo le solite manioca o arachidi), come intervenire quando c'era qualche semplice malattia. Per esempio come intervenire subito ai primi accenni di malaria, come riconoscere le malattie dei bambini. L'importante era andare subito al l'ospedaletto (dispensario) tenuto dalle suore. Si insegnava anche a cucire, a confezionare dei vestiti. Tutto poteva essere utile anche per iniziare un'attività e quindi avere dei soldini a disposizione.



Camere disponibili ai Centri don Vecchi 6 e 7

Ai Centri don Vecchi 6 e 7 degli Arzeroni che si trovano in via Marsala, a non molta distanza dalla zona degli Ipermercati e dell'ospedale dell'Angelo, può esserci la disponibilità di qualche stanza per chi dovesse trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure, ad esempio, per assistere i propri parenti ricoverati in città. Queste stanze sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza cosiddetta di "formula uno" è possibile chiamare lo 0413942214 oppure il 3285316849.



Senza pietre non c'è l'arco

di don Fausto Bonini

Viviamo un tempo di grandi crisi. Mancanza di dialogo, prepotenza che impone agli altri quello che interessa, conflitti in tante parti del mondo, due situazioni gravissime di guerra ai confini della nostra Europa e tante altre in tante parti del mondo. Una guerra mondiale a pezzi, come dice papa Francesco. Con il costante pericolo che qualche pazzo preme il pulsante sbagliato e provochi l'irreparabile. Inoltre tante situazioni di miseria che costringono intere popolazioni a migrare alla ricerca di un po' di benessere. L'industria delle armi è quella più attiva e remunerativa. Mi fermo perché la grave situazione che stiamo vivendo è conosciuta da tutti noi.

Dentro a questa negatività sto trovando interessante la rilettura di un testo che già nel passato aveva suscitato il mio interesse. Nell'anno dedicato al ricordo del grande viaggiatore veneziano Marco Polo sto rileggendo *Le città invisibili* di Italo Calvino, che riporta il lungo racconto fatto da Marco Polo all'imperatore dei Tartari riguardo

alle città visitate. Comincia così il testo: "Non è detto che Kublai Khan creda a tutto quello che dice Marco Polo quando gli descrive le città visitate nelle sue ambascerie, ma certo l'imperatore dei Tartari continua ad ascoltare il giovane veneziano con più curiosità e attenzione che ogni altro suo messo o esploratore". Il racconto della visita alle varie città è intervallato da brevi dialoghi fra Marco Polo e l'imperatore che, a metà percorso, chiede a Polo di parlargli di Venezia. E come parlare di Venezia se non sottolineando il fatto che si tratta di una città fatta di tante isole collegate da tantissimi ponti? *Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. "Ma qual è la pietra che sostiene il ponte?", chiede Kublai Khan. "Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra - risponde Marco - ma dalla linea dell'arco che esse formano". Kublai Khan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: "Perché mi parli delle pietre? È solo dell'arco che m'importa". Polo risponde: "Senza pietre non c'è l'arco".*

Intuizione profonda: Senza pietre non c'è l'arco.

Le pietre siamo noi. Ognuno di noi. Venezia è l'immagine del futuro che vogliamo. Tanti ponti per mettere in relazione tante piccole isole. Pare che siano 417 i ponti a Venezia e ben 300 fatti di pietre. Ponti belli come quelli che attraversano il Canal Grande, ma anche tanti altri sparsi un po' in tutta la città. Venezia, città con tanti ponti per creare relazioni fra le persone. Venezia, città della pace. Senza ponti Venezia sarebbe invivibile. Senza pace il nostro mondo diventerà invivibile. Esco dalla metafora per riflettere sul fatto che, nel nostro tempo presente, se vogliamo costruire la pace, dobbiamo impegnarci a costruire ponti e renderci conto che, come ci ha ricordato Marco Polo, "senza pietre non c'è l'arco". Nella costruzione del ponte dobbiamo portare la nostra pietra. "Costruite ponti, non muri" è l'invito fatto nel passato da papa Giovanni Paolo II e ripetuto più e più volte da papa Francesco. I muri separano, i ponti collegano. Non si può vincere l'odio con più odio, la violenza con più violenza, la guerra con più guerra, ci ricorda spesso papa Francesco.



Aiutare il Centro

Chi volesse dare una mano alle attività del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco può fare un bonifico all'associazione Il Prossimo ODV all'Iban IT88 0 05034 02072 0000 0000 0809. Le offerte saranno destinate all'aiuto delle persone in difficoltà.